

intervista

Parla Federico Faggin, che giovedì viene premiato dal nostro Paese per il suo contributo alla Silicon Valley

DA SAN FRANCISCO
GIANLUCA GRIECHI

Lo raggiungiamo tra un meeting e l'altro per congratularci dell'onorificenza che riceverà, giovedì 22 aprile, dalle mani dello stato maggiore della Provincia di Milano al Consolato italiano di San Francisco. È il premio all'«Eccellenza italiana in California» che onora una carriera eccezionale, quella di Federico Faggin, ingegnere di Padova trasferitosi in California a 26 anni per cercare fortuna e divenuto uno dei luminari nel mondo dei semiconduttori. La sua avventura nel mondo dell'informatica comincia nel 1961 allorquando, conseguito il diploma in un istituto tecnico della sua città, Faggin comincia a lavorare in un piccolo laboratorio della Olivetti a Borgo Lombardo nei pressi di Milano dove progetta e realizza il suo primo calcolatore elettronico, una macchina da 4 kilobytes di memoria, un prototipo per quei tempi. Fu allora che Faggin decise di approfondire le sue conoscenze teoriche iscrivendosi alla facoltà di fisica dell'Università di Padova, corso che terminerà con lode e il massimo dei voti in soli quattro anni.

Dopo la laurea e un paio di esperienze lavorative in Italia decide di provare un'esperienza all'estero approfittando di un programma di scambio con l'azienda per la quale lavora, la Sgs (ora Stmicro). Qui comincia la sua avventura californiana che lo porterà nel 1968 a disegnare il primo circuito integrato commerciale, utilizzando la rivoluzionaria tecnologia Mos che sarà alla base dello sviluppo del settore dei semiconduttori.

«Quando sono arrivato qui negli anni '60 la prima cosa che mi ha colpito è stata la distanza culturale tra i due paesi (n.d.r. Italia e Stati Uniti). Qui l'automobile era uno strumento di lavoro quando in Italia era ancora uno status symbol. Il modo di vivere era molto "americano", non c'era varietà di cibo, il melting pot è arrivato dopo, con i flussi migratori degli anni '70 e '80 per poi consolidarsi negli anni '90. Quella distanza culturale si è notevolmente ridotta rispetto al mio arrivo grazie anche alla nascita delle nuove tecnologie e agli sviluppi nei media e nelle telecomunicazioni. Faggin sarà proprio uno degli artefici della nascita delle nuove tecnologie che contribuiranno a chiudere quel gap. Nel 1970 non ancora trentenne entra in Intel e nei successivi quattro anni di lavoro nei laboratori di ricerca e sviluppo del colosso americano crea il primo microprocessore al mondo (il 4004) e successivamente il primo microprocessore a 8 bit (l'8008) ponendo le basi per la successiva nascita del settore dei computer. Racconta oggi in retrospettiva della sua esperienza: «Ogni boom che ho vissuto in Silicon Valley si compone di elementi comuni: c'è un primo periodo di incubazione di qualche anno e una successiva fase di esplosione con la rapida adozione delle innovazioni, che diventano un fenomeno quasi di massa. La differenza nel settore dei semiconduttori è che questa è una tecnologia di empowerment per

CHI È



Dalla ricerca all'impresa
Federico Faggin (nella foto), secondo la migliore tradizione dell'immigrante che si è fatto da sé, è un ricercatore e un imprenditore. Laureato a Padova, si è trasferito in Usa dopo la prima esperienza di lavoro. In California nel 1968 ha disegnato il primo circuito integrato commerciale utilizzando la rivoluzionaria tecnologia Mos, che sarà alla base dello sviluppo dei semiconduttori. La Zilog, da lui fondata nel 1975, è uno tra i primi esempi di «venture capital» di successo. Per costituirlo ottenne

un finanziamento dalla Exxon di mezzo milioni di dollari: il 5% di tutti gli investimenti di quel tipo per quell'anno. Per le sue ricerche Faggin ha ricevuto la laurea «honoris causa» dall'Università di Milano e da quella di Roma. È entrato nella prestigiosa National Inventor's Hall of Fame degli Stati Uniti per l'invenzione del microprocessore in compagnia di noti inventori e visionari quali di Enrico Fermi e Walt Disney. Nel 1988 ricevette il Marconi Fellowship Award, nel 1994 il Wallace McDowell Award e nel 1997 il Kyoto Price.

Il microchip parla italiano



Donne al lavoro sul computer nella sede della Apple nella Silicon Valley

altri prodotti, che è stata alla base del successivo boom dei pc e di Internet». Nel 1975 Faggin lascia Intel per fondare la Zilog, dove concepisce lo Z80, il suo microprocessore di maggior successo, tuttora in produzione. «Il settore dei semiconduttori» spiega Faggin «è alla base delle ondate tecnologiche che si sono succedute negli ultimi 30 anni. È il cuore che governa l'intelligenza di altri prodotti, dagli elettrodomestici alle automobili ai telefoni. Quando ho comincia-

to ad occuparmene era un settore che fatturava meno di mezzo miliardo di dollari, oggi ne fattura novanta». La sua attività di imprenditore continua ad oggi con la sua più recente creatura, la Foveon con la quale ha sviluppato una tecnologia rivoluzionaria per la creazione di microchips per la produzione di immagini fotografiche digitali di alta qualità, la nuova frontiera nel mondo digitale. Ancora oggi, a ormai trent'anni dal suo arrivo, Faggin è affascinato dal sistema di Silicon Valley

«Il gap tra noi e gli Usa continua ad aumentare. Per frenare la fuga di cervelli è necessario favorire lo sviluppo dell'industria ad alta tecnologia»

con i suoi ingredienti di successo che nel suo caso hanno permesso il boom del settore dei semiconduttori, dei pc e di Internet: «Innanzitutto l'elevata concentrazione di cervelli, che ti permette di trovare tutti i talenti necessari. Poi la disponibilità di capitale di rischio e lo spirito imprenditoriale. Esiste poi un aspetto unico di questo mondo che è l'aspirazione a diventare numero uno. Se per le aziende italiane gli obiettivi sono di graduale crescita del fatturato, gli obiettivi degli start-up americani sono di diventare il "numero uno", di assumere nel più breve tempo possibile una posizione dominante e di leadership, più che avere un obiettivo di fatturato in sé». Sulla fuga dei cervelli Faggin ha una sua opinione precisa: «L'Italia si è svuotata di industria di alta tecnologia negli ultimi anni. Il gap con gli Usa è cresciuto invece di accorciarsi. È naturale che chi si affaccia al mondo del lavoro abbia poca scelta e chi se ne va, come è capitato a me, non trova più modo di rientrare. La soluzione è quella di creare, da un punto di vista politico, un environment di industria di alta tecnologia perché la gente resti. In un'economia globale lo scambio è fisiologico. Gli americani vanno in Italia per esempio ad occuparsi di moda. L'importante è avere centri di eccellenza che attraggano risorse di livello».



Richard Stallman

La libertà nella rete: una settimana per discuterne

Tra Siena, Firenze, Milano, Torino e Roma si apre la «Settimana della libertà»: di comunicare in Rete e di utilizzare le nuove tecnologie informatiche. La settimana è organizzata dalla «Associazione Internazionale Hipatia», un'organizzazione mondiale i cui obiettivi sono la promozione di politiche e di condotte umane e sociali che favoriscano la libera disponibilità, sostenibilità e socializzazione della tecnologia e della conoscenza, nonché l'utilizzo solidale della conoscenza all'interno di un modello economico e sociale costruito sul principio dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani in tutti i paesi del mondo. Al centro della discussione, il problema dell'analfabetismo informatico, tuttora assai diffuso, per quanto il software stia assumendo un ruolo sempre più centrale quale strumento di libera espressione. Al punto che da tempo si ventila l'ipotesi di arrivare al voto telematico. A questo proposito il lavoro di Richard Stallman, l'inventore del concetto di «software libero», e della Free Software Foundation (FSF) assumono un valore centrale in questi ultimi anni, affiancati da altri importanti attori come la Electronic Frontier Foundation (EFF) e la Foundation for a Free Information Infrastructure (FFII). I temi affrontati nei vari incontri sono: «Libertà e software», «Libertà e arte», «Libertà e diritto», «Libertà nell'informazione». A Milano l'evento clou della settimana si svolge, oggi, dalle 9,00 di mattina, all'Università degli Studi in via Festa del Perdono, con la partecipazione, tra gli altri, di Renato Pettoello, Giulio Giorello, Gianni degli Antoni e Richard Stallman.

- Incontri a Milano, Torino, Roma, Siena, Firenze
- per esaminare come Internet possa favorire la circolazione di idee, informazioni, conoscenze.
- Partecipa l'ideologo degli hacker Richard Stallman

APPUNTAMENTI

CAPIRE LA PASSIONE
«La Passione di Mel Gibson»: il film di recente uscito in Italia offre lo spunto per una giornata di studio su religione e cinema. Organizzato dal «Centro internazionale di studi sul religioso contemporaneo», si svolge oggi alle 16,00 al cinema Garibaldi di Poggibonsi (Si) un seminario di studi. Vi prendono parte Augusto Cacopardo (Festival dei Popoli), Pietro De Marco (docente), Ugo Di Tullio (presidente Mediateca regionale toscana), Andrea Fagioli (vice direttore Toscana Oggi), Milena Martinat (pastora valdese), Francesco Minnini (critico) e Andrea Spini (docente). Seguirà alle 18,00 la proiezione della pellicola e alle 21,15 una tavola rotonda con dibattito. Per informazioni, tel.: 0577990379.

SOCIETÀ E CULTURA

Mille dediche per Carlo Bo

«A Carlo Bo» è il titolo della mostra che si inaugura oggi alle ore 16,00 alla Università Iulm di Milano. Una delle figure centrali della vita culturale italiana del XX secolo, Carlo Bo, grande letterato (fu protagonista dell'ermetismo italiano con Elio Vittorini e Vasco Pratolini) cominciò la sua carriera di docente universitario nel 1938. Sia il suo impegno letterario sia la sua professione universitaria lo hanno portato in contatto con figure di spicco della cultura di tutto il mondo. È morto nel 2001, a novant'anni. La Iulm, Università che fu fondata proprio grazie all'impegno di Carlo Bo, mette in mostra le dediche per lui vergate dai protagonisti della cultura del XX secolo, da Rafael Alberti a Andrea Zanzotto. La mostra è inaugurata alla conclusione della cerimonia durante la quale viene consegnata a Inge Feltrinelli la laurea «honoris causa» in Lingue e letterature straniere. Inge Feltrinelli, presidente dell'omonima editrice, viene così premiata per aver sviluppato «con coraggio e coerenza un progetto culturale in cui, coniugando l'impegno civile e sociale con l'amore per l'arte e la letteratura», ha valorizzato e proposto con successo in campo internazionale la complessa realtà del nostro paese. Il rettore della Iulm, Giovanni Puglisi, aprirà la cerimonia con una prolusione dal titolo «Il Libro, specchio convesso del mondo». Seguirà la laudatio, a opera di Patrizia Neruzzi Bellman, preside della Facoltà di Lingue.

Le note dipinte di Branduardi e Monti

I segni e i colori della pittura che si sposano alle note musicali: è questo lo spirito che anima la mostra dal titolo «Altro ed altrove e viceversa», inaugurata il 17 aprile a Varese, nelle sale del Castello di Masnago. Vi resteranno esposte, fino al 2 maggio, le opere che il pittore varesino Silvio Monti ha realizzato durante alcuni concerti del cantautore Angelo Branduardi. La musica che ispira la pittura, spiegano gli organizzatori, è il senso della mostra. Al Castello, sede del Museo d'arte moderna di Varese, si vedono «in rapporto capovolto» i dipinti di Monti ascoltando in sottofondo le note dei brani di Branduardi ispirati a scritti d'amore di popoli lontani nel tempo e nello spazio.



Diario breve

di Franco Loi



Dialetto è una bella, antica parola. Ma ha a che fare con la dialettica e con l'oralità, ciò che esprime la bocca. La dialettica significa dialogo e confronto - dialogo tra gli uomini e con Dio, confronto dell'uomo con se stesso e con il mondo esterno, circolarità della parola in una comunità -; l'oralità è scambio e reciproco appartenere, conservazione della memoria collettiva, racconto e conoscenza della natura, del lavoro, del rapporto col corpo. Occorre anche sot-

to lineare il valore dell'espressività diretta, esente da interferenze intellettuali e ideologiche. L'esistenza della dialetticità in uno Stato è anche segno di una forte creatività popolare. Tutta la storia italiana è stata alimentata da questa ricchezza, sia nella lingua, sia nella letteratura. Dobbiamo considerare che

Il dialetto è il segreto della nostra creatività letteraria

tutta la letteratura italiana è plurilingue e stratilingue. Non solo non è possibile dare un'immagine reale della nostra creatività, ma nemmeno del Paese e della sua storia, e della sua lingua, senza tener conto dell'incidenza dialettale. Già nel '500 al momento in cui il Bembo dava organicità alla lingua nazionale, Teofilo Folengo sentì l'ambiguità e il classicismo di quel progetto e si inventò quell'impasto di latino e dialetti che faceva da controcanto all'Ariosto e al Tasso, non solo sul piano della lingua, ma dei contenuti. Ritroviamo gli stessi elementi nel passaggio dal neoclassicismo

al romanticismo, quando, con Leopardi, occorre far riferimento a Porta e al Belli per penetrare lo stile dei due movimenti; e ancora, negli anni del fascismo, l'unica testimonianza di un'Italia anti-dannunziana è data dalla presenza di Delio Tessa. Del resto basta considerare tutta la narrativa italiana dell'Ottocento e Novecento - da Nievo a Verga, a Svevo a Tozzi a Pasolini a Pavese a Fenoglio - per comprendere quale apporto abbiano dato i dialetti alla letteratura. Forse occorre rammentare che all'unità d'Italia, i parlanti dialetto erano il 97,7 per cento degli italiani.

Ancora oggi in Italia si stenta a studiare cultura e letteratura come unitarie, indipendentemente dalle lingue. Ci sono critici e giornalisti, e persino accademici ed alcuni scrittori, che inclinano a separare la poesia in lingua nazionale dalla poesia in dialetto. C'è persino chi ha dichiarato di ritenere la poesia in dialetto scritta in lingua straniera. Il fascismo in Italia non è mai finito, visto che fu proprio il fascismo a sancire nelle scuole l'ostracismo al dialetto e alle lingue straniere. Si è a lungo parlato del petrarchismo che percorre tutta la poesia italiana, ma forse non si è inteso a suffi-

cienza nelle sue implicazioni linguistiche e politiche. Petrarchismo e neoclassico sono una cosa sola. Non è un caso che nel Cinquecento, si sia dato il bando a Dante, che, per quel che riguarda il nostro argomento, occorre qui richiamare: «Parlar volgare s'intende quello che senza regole dalla nutrice dell'imitazione s'apprende. V'è bensì un altro parlare, che i romani disser gramatica. Di questi due parlarli è adunque più nobile il volgare, come quello che prima fu usato dal genere umano; e come quello che è a noi naturale essendo l'altro artificioso». La causa prima di queste

contiguità e continuità tra neoclassici, dannunziani e tanta parte della critica letteraria odierna, sta certo in quel habitus mentale che Giacomo Novata ha così delineato in *Hyde Park*: «Non crediamo di solito nell'esistenza di una cultura sotterranea. Non crediamo di solito che esistano in mezzo al popolo, uomini intelligenti almeno come i più intelligenti fra noi, e uomini consapevolmente eroici almeno come i più consapevolmente eroici tra noi. In questo scetticismo, in questa boria anti-patriottica, in questo complesso di superiorità verso il popolo italiano, è l'origine dei no-

stri errori e dei nostri rischi». Aggiungerei: non crediamo che tutti gli uomini abbiano un'anima e un destino simile al nostro. Come i neoclassici hanno adattato il classicismo al loro snobismo e al loro sprezzo delle classi popolari, così i loro epigoni non sopportano tutto ciò che può mettere in discussione il loro idealismo politico e sociale. Sarebbero atteggiamenti ribisibili, se non fossero sintomi di una separazione, non solo letteraria, ma nel cuore e nell'intimità della vita degli italiani. Una coscienza divisa, una storia divisa, una speranza divisa.